

IGOR JOGAN

UN WEEKEND  
A TORCELLO



Romanzo

 ASSOBOOK  
EDITORE



IGOR JOGAN

**UN WEEKEND  
A TORCELLO**

*Romanzo*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Immagine di copertina di **Miro Jogan**

**AsoBook Editore** © 2021 Padova

*www.assobook.it*

**ISBN 978-88-94528-43-5**

**Tutti i diritti sono riservati.** È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

**UN WEEKEND  
A TORCELLO**

*Ai miei figli*

**Dunja, Miro, Sava**

# 1

Quel pomeriggio Margaux non era certo di buon umore. Leonardo le aveva chiesto di accompagnarlo a una cena a cui lui per primo non aveva voglia di andare. Non aveva spiegato perché, aveva detto solo che avrebbero avuto altri momenti, nei giorni successivi, per impiegare il poco tempo libero a disposizione in cose più piacevoli.

Stavano seduti in silenzio sui sedili di plastica grigia nella cabina passeggeri del vaporetto diretto a Torcello. Erano saliti alle Fondamenta Nove e per fortuna non avevano trovato la solita interminabile coda di turisti che spesso rende difficile raggiungere le isole della laguna. Era ormai tardi, i musei, le chiese e le classiche mete turistiche erano chiuse, perciò non dovettero aspettare troppo per imbarcarsi.

Lui teneva gli occhi incollati sullo schermo del suo piccolo e potente Surface; lei fissava la riva dell'isola di fronte, i cui massi di pietra bianca a protezione delle sponde e la fitta macchia di arbusti sovrastanti, impedivano agli occhi di spaziare oltre. Qua e là qualche briccola segnalava i percorsi destinati alla navigazione.

La temperatura era gradevole, l'aria secca; il sole stava tramontando dietro un velo di nuvole grigiastre che giocavano con i raggi del sole, rendendoli ancor più splendenti. Il Borino aveva reso asciutto il clima autunnale, solitamente umido. Dalle parti di Trieste aveva sicuramente piovuto, ma faceva troppo caldo e ciò, a fine settembre, li turbava. Temevano infatti disastri meteorologici mai visti prima, ma era inutile parlarne, nessuno avrebbe dato loro ascolto, certamente non chi muoveva le file della politica.

L'anno prima i due, grazie alle loro ricerche sul clima, avevano collaborato con l'IPCC – Intergovernmental

Panel on Climate Change – alla stesura del Quinto rapporto di valutazione, un documento che aveva suscitato le solite polemiche, non ancora sopite, benché fosse trascorso qualche mese.

Per Leonardo era stata un'occasione per confrontarsi con i climatologi di altri Paesi. Fino ad allora non aveva creduto molto alle previsioni catastrofiche avanzate da vari centri di ricerca. A suo parere i modelli matematici su cui esse si basavano erano troppo deterministici per poter simulare l'evoluzione dei processi naturali. Le cose cambiarono quando capì che non erano tanto le previsioni a preoccupare gli scienziati, quanto i dati forniti dai rilievi. Più di tutto l'aveva colpito l'incontro con i colleghi Russi, che gli avevano riferito quanto stava accadendo nelle aree più estreme del Nord della Russia. Il Mare di Barents, infatti, ribolliva a causa del metano che risaliva dai fondali più caldi, sulla fascia settentrionale della Siberia, invece, il permafrost stava semplicemente sparendo. Ambedue i fenomeni erano inarrestabili e le conseguenze sarebbero state gravi, se non addirittura peggio.

Come spiegarlo alla gente? Come orientare i decisori politici?

I “negazionisti” continuavano a sostenere che il riscaldamento del pianeta era un fenomeno naturale, soggetto a cicli costanti nel corso dei millenni. Secondo loro l'innalzamento generalizzato delle temperature era del tutto indipendente dall'azione umana. Da qui lo scontro tra chi sosteneva questa tesi e chi provava timidamente a dare ascolto alla scienza. Risultato: un sostanziale immobilismo rispetto alle grandi scelte che attendevano i governanti del Pianeta. L'impressione di Leonardo era di vivere in un mondo di sordi.

Dopo anni di disincanto lui si era assuefatto alla situazione, al punto da essere rimproverato da Margaux, che non si rassegnava a deporre le armi della causa



ambientalista. Una delle tante perplessità sul futuro della loro relazione.

Lo scafo si stava avvicinando alla banchina, mancavano ormai pochi metri. I passeggeri stavano uscendo dalla cabina di poppa per assistere all'attracco. Sebbene il vaporetto fosse abbastanza stabile, lo scafo beccheggiava un po', rendendo i passi sul ponte alquanto insicuri, specie per chi non era abituato ad andar per mare.

Mentre l'imbarcazione accostava e l'acqua torbida della laguna ribolliva sotto i colpi decisi dell'elica spinta all'indietro, il marinaio lanciava la cima sulla bitta dell'imbarcadero di fronte; appena lo scafo arretrava, la passava varie volte sulla bitta di bordo, ripetendo in successione qualche nodo parlato a strozzo, per facilitare l'accostamento dello scafo fino al momento dell'impatto. Un suono secco, talvolta anche due di seguito, si sovrapponeva al rombo del motore diesel che si propagava a tutto il ponte, facendo tremare i vetri della cabina passeggeri.

Leonardo si era messo in fila muovendosi a piccoli passi tra la folla, pronto a scendere dall'imbarcazione tra i primi. Margaux, dietro di lui, cercava di affiancarlo, ma altri l'avevano preceduta accostandosi al professore. La ragazza, poco avvezza al mare, sentiva il bisogno di appoggiarsi a qualcuno: non riusciva infatti a mantenere l'equilibrio per via della barca che ondeggiava e avrebbe desiderato un po' più di attenzione, ma dovette accontentarsi di appoggiare la mano sulla maniglia cromata della porta scorrevole della cabina.

Ultimato l'attracco, il marinaio aprì il cancello del vaporetto gridando: «Torcello!», per invitare i passeggeri a scendere e chi era in attesa a salire a bordo.

Una volta a terra, Leonardo e Margaux si inoltrarono lungo la Strada della Rosina che porta al centro del piccolo

insediamento, un nome inconsueto per l'area lagunare, dove predominano calli, fondamenta, campi, campielli, corti, liste, piscine e altro ancora. Da anni lui non veniva a Torcello e non si ricordava com'era un tempo la pavimentazione delle fondamenta. Sembrava rifatta di recente, con mattoni posati a taglio a spina di pesce e non con *masegni* di pietra, come buona parte delle pavimentazioni veneziane. Chissà perché mattoni e non blocchi di trachite, si chiese, senz'altro i mattoni non avrebbero resistito all'acqua salmastra; comunque l'effetto era gradevole, con le fughe bianche che davano un aspetto moderno.

Torcello è un'isola per modo di dire, è una delle innumerevoli terre emerse della laguna di Venezia, bagnata da un'acqua che non è né mare né fiume. Forse solo chi vi è nato può apprezzare quei luoghi dai colori sbiaditi, l'acqua scura, le rive in parte protette da opere di difesa e in parte nude, che mostrano le ferite dovute all'erosione delle onde. Solo al tramonto, con la luce radente, quell'intreccio di terre e acque assume un fascino particolare.

Sull'isola il caldo si sentiva di più che sul battello, nonostante non mancasse un soffio di Borino. Margaux lo guardava procedere spedito con la borsa del portatile che pendeva dalla spalla destra, la camicia cachi a maniche corte e i jeans. Sembrava più un militare in licenza che un professore universitario. Imprecò tra sé. Erano appena passati accanto al grande cartello che spiegava la storia di Torcello, ma dovendo allungare il passo per recuperare la distanza che la separava da lui, non poté fermarsi a leggere. Le sarebbe piaciuto tenergli la mano per camminare insieme lungo la riva, o almeno camminargli accanto, e vedere le loro ombre stagliarsi, una vicino all'altra, sul pavimento di mattoni. Ma lui dava sempre l'impressione

di volersi muovere liberamente, di non adeguarsi agli altri anche quando camminava.

"*Quand on est con, on est con*", pensò per l'ennesima volta. Non era il tipo da avvilitarsi, ma il rapporto con quell'uomo la rendeva inquieta e soprattutto insoddisfatta. L'amore era un'altra cosa: era il desiderio di osservare il volto di una persona per lungo tempo. Lui, invece, era più facile vederlo da dietro che di fronte.

«Attandimi!», disse lei con il suo marcato accento francese e l'italiano ancora approssimativo.

«Non si dice attandimi...», la corresse lui, come faceva sempre, girandosi appena, «si dice aspetta o aspettami».

«Ok! Aspettami allora! Perché scappi sempre? Ti vergogni di me?», chiese con l'accento marcato e le parole che incespicavano in una lingua che non era la sua.

Lui avrebbe voluto correggerla di nuovo ma non volle polemizzare, d'altra parte si rendeva conto, e gliel'aveva pure detto: lei gli stava facendo un grande favore, accompagnandolo in quella visita, che si prefigurava come un tormento.

Non era proprio il caso di farla innervosire.

Non si vergognava di lei, voleva solo sentirsi libero, era la sua natura. Tutte le donne che aveva frequentato si erano lamentate della sua eccessiva indipendenza, dell'ansia che lo costringeva a camminare un passo avanti, in una sorta di avanscoperta del tutto priva di senso, giacché non poteva nemmeno essere interpretata come una forma di tutela di chi gli stava dietro. Per lei era invece la cifra della loro relazione. Lui, quasi vent'anni più grande, docente universitario affermato; lei, giovane ricercatrice precaria, che non sapeva quando avrebbe avuto un posto fisso. Per non parlare poi dei loro rapporti affettivi, che risentivano non poco di questa asimmetria.

«Guarda che sono già le otto. Muoviti, siamo in ritardo».

Non si era nemmeno voltato per guardarla negli occhi, continuava con il suo passo senza interrompere il ritmo.

Lei sbuffò: «Un minuto o due non fanno la differenza. Dai, Leo. Siamo arrivati», lo pregò in una cantilena di accenti appiccicati.

Sulla sponda opposta del canale si affacciava una fila compatta di cespugli con chiome alte e scarmigliate, oscillanti sotto la spinta del vento. A guardarli ricordavano i cori di musiche gospel, dove i corpi si muovono ondulando da destra a sinistra, seguendo il ritmo della musica. Erano arbusti simili alle tamerici, forse olivelli di Boemia, facili da confondere, intervallati da chiome più alte di acacia saligna. I rami pendenti sopra la superficie dell'acqua melmosa del canale (un fastidio per chi non abita da quelle parti), con le foglie chiare, quasi bianche, offrivano una vista insolita. Sopra i rami danzanti un gruppo di gruccioni dai colori vivaci rallegrava l'atmosfera con il loro cinguettio e l'allegro svolazzare. Uno si posò sulla rete che sul lato sinistro delle fondamenta separava la pavimentazione di mattoni dai prati incolti che coprivano buona parte dell'isola. I volatili erano abituati alla presenza dell'uomo e spesso venivano a mangiare dalle mani di chi porgeva loro qualche briciola.

A quel punto Margaux si era fermata per ammirare un gruccione. La testolina era di tre colori: il sotto becco giallo, il becco e la fascia attorno agli occhi scura a mo' di tartarughe Ninja, la parte alta della testa sfumava da un colore più chiaro a uno rossiccio, proseguendo lungo la dorsale del corpicino fino ad assumere una tonalità più lucente. Nel becco teneva una grossa cavalletta, che stava inghiottendo pian piano a pezzetti, e nonostante il becco pieno, non smetteva di emettere un allegro cinguettio.

## 2

Dopo qualche centinaio di metri sulla Strada della Rosina, arrivati all'altezza dei primi ristoranti, svoltarono a sinistra, dirigendosi verso un cancello in fondo al vialetto di terra battuta. Margaux accelerò ancora il passo per raggiungere Leonardo, non voleva che la vedessero correrli dietro una volta arrivati.

“Dovrà pure presentarmi ai suoi amici, o dirà soltanto: *quella lì che sta arrivando?*”

Il cancello di ferro era fissato a due colonnine di cemento dagli angoli corrosi, da cui uscivano dei tondini di ferro arrugginiti. Su quella di destra, dove lui suonò il campanello, c'era il citofono.

«Chi è?»

«Leonardo. Apri!»

“E io niente”, pensò lei risentita.

Si trovarono di fronte a un grande terreno incolto, da cui spuntavano qua e là ciuffi di giunco marittimo e di spartina, le poche specie resistenti agli ambienti salmastri. In fondo si vedeva la casa, un edificio basso e tipico dell'edilizia popolare lagunare, con gli intonaci cadenti. Davanti alla casa vecchi mobili da giardino rovinati. Sulla porta d'entrata aspettavano due uomini abbastanza giovani, sorridenti. Il primo, di media altezza, si notava per una corta barba rosso acceso che gli incorniciava il viso e i pochi capelli castani. L'altro non aveva segni particolari: era alto, più giovane del primo, bruno con i capelli tagliati corti, senza barba. Si sarebbe detto un bel ragazzo di quelle parti.

Accanto a loro un volpino, con il pelo bianco a chiazze nere, che saltellava dalla gioia e dimenava vigorosamente la coda.

Il ragazzo dalla barba rossa fu il primo a parlare: «Buona sera e ben arrivati!»

Leonardo cercò di mettere bene a fuoco la faccia in parte nascosta dalla barba: voleva riconoscere i tratti di un bambino che, seppure familiari tanti anni prima, gli erano rimasti impressi nella memoria. Fece fatica a riconoscere i lineamenti di Paolino, solo gli occhi e le orecchie a sventola erano rimasti gli stessi. La barba lo aveva trasformato non solo all'apparenza ma forse anche nell'intimo.

La barba è sempre sinonimo di una scelta personale importante, spesso drastica, e perciò anche esibita. Non gli venne però in mente che lo stesso bisogno di riconoscerlo appartenesse anche all'uomo che lo stava osservando senza nascondere un certo stupore.

«Ciao Paolino, scusa se ti chiamo così...», sorrise Leonardo, «ma non mi viene da chiamarti in nessun altro modo. Ne è passato di tempo, eh?», scosse la testa, quasi incredulo. Poi rivolto alla sua compagna aggiunse: «Questa è Margaux!»

Entrambi gli uomini annuirono e, mentre stringevano la mano alla giovane donna, pronunciarono i loro rispettivi nomi.

«Paolo», disse l'uomo con la barba, mentre l'altro proferì un Alessio appena percettibile.

«Questa è la nostra dimora», aggiunse Paolo con lieve imbarazzo.

«Splendida! Un po' fuori mano, ma splendida. Qui vivete in compagnia dei gabbiani e degli aironi cenerini. Se ne vedono ancora?»

«Se ne vedono, sì. A volte si posano sul nostro prato in cerca di topi, di lombrichi e di quello che trovano. Quando atterrano, mettono in mostra il loro piumaggio maestoso».

Paolo accompagnò le parole con i corrispondenti gesti delle mani alzando prima le braccia sopra le spalle per poi abbassarle lentamente lungo i fianchi.

«Comunque hai ragione, siamo un po' isolati. Ci si mette parecchio ad arrivare da Venezia o dalla terraferma. Ma qui si sta bene. Nessuno ci disturba. Basta svegliarsi presto».

Il cane continuava a saltellare e a osservare i nuovi arrivati con curiosità, cercando di attirare l'attenzione.

«Immagino! Quanti abitanti ci sono sull'isola?»

«Una decina».

«E per i negossi come fate?», s'intromise Margaux, in un eccesso di esse strascicate.

Paolo e Alessio, sentendo quel marcato accento francese, si scambiarono uno sguardo.

«Abbiate pazienza, Margaux, da buona francese, ha un concetto tutto suo dell'italiano. Dovrete farci l'abitudine...», commentò Leonardo.

Lei lo trafisse con un'occhiataccia. I padroni di casa risero scuotendo il capo e quasi all'unisono dissero: «Ma dai, parla benissimo l'italiano!»

Passato il momento di ilarità, Paolo rispose alla ragazza: «C'è un supermercato a pochi minuti di vaporetto da qui, sull'isola di Burano e, se il Cielo ci aiuta, tra un po' avremo una barca per spostarci in autonomia. Qua dietro abbiamo anche un ormeggio privato».

Nell'aria regnava ancora l'impaccio tipico delle persone che non si conoscono o non si vedono da tempo. Margaux si sforzava di immaginare cosa avrebbe potuto dire per alleggerirlo, ma era allibita di fronte ai due uomini.